

Il divorzio dalle libertà

di Nadia Urbinati

in "la Repubblica" del 9 maggio 2020

La pandemia ha ingigantito il dissesto socio-economico nei nostri Paesi mettendo a nudo i problemi insiti nella "normalità". È prevedibile che da questi problemi si dipanerà una dialettica politica tra le parti che ci indurrà ad andare alle radici del vivere civile democratico, a rammentarci che una componente essenziale della qualità della vita è che ogni persona disponga delle condizioni di base che la facciano sentire ugualmente partecipe della società in cui vive. Ha scritto Chiara Saraceno su questo giornale che «la disuguaglianza è una violazione della dignità umana, è la negazione della possibilità che ciascuno possa sviluppare le proprie capacità». Avere un lavoro, un'educazione, un reddito che consenta di vivere dignitosamente, vivere in un ambiente non malsano: tutto questo rende possibile ad ognuno di sentire di valere come persona, un obiettivo scritto nella nostra Costituzione.

L'uguaglianza è la condizione che nobilita le diversità – di genere, di valori religiosi, di idee politiche, di gusti estetici; che consente all'individualità di godere della libertà, sia come manifestazione di scelte sia come tranquillità interiore che fa sentire ciascuno consapevole del proprio potere. I liberi sono uguali, non identici.

Scriveva Alexis de Tocqueville che l'uguaglianza che desiderano i cittadini democratici è una passione che anima in ciascuno un orgoglioso senso di autonomia, che induce a relazionarsi agli altri come liberi, senza dover piegare il capo o sottostare a gerarchie umilianti o chiedere elemosine. Per questo l'uguaglianza democratica è il tronco dal quale si diramano le libertà individuali e la responsabilità.

In Italia, questa concezione ha avuto la sua forza ideologica nel liberal-socialismo e la sua traduzione normativa nella Costituzione. La libertà che godiamo nelle nostre democrazie liberali non è licenza o anarchia proprio perché come cittadini non siamo individui astratti, ma persone che vivono insieme e condividono lo stesso spazio sociale e normativo dentro il quale dobbiamo poter operare liberamente. Libertà come non-dominazione o, scriveva J.S. Mill, come non-soggezione, è una libertà vissuta con gli altri o accanto agli altri, in società non in isolamento. Per questo, la coniugazione di libertà e uguaglianza più che un accomodamento automatico è un ideale al quale tende la democrazia costituzionale che prevedibilmente genera tensioni sociali, dissensi interpretativi e conflitti politici.

Si legge in Socialismo liberale di Carlo Rosselli che «tra una libertà media estesa all'universo e una libertà smisurata assicurata a qualcuno, a scapito della maggioranza, è ancora preferibile una libertà media». Il rischio del nostro tempo sta proprio nel divorzio tra queste due concezioni di libertà – una smisurata per pochi e una "media" per la generalità. Un rischio che la pandemia ha ingigantito pur senza creare. Si tratta di un divorzio fra chi pensa che sia sufficiente avere una democrazia minima e chi pensa che senza aggredire le diseguaglianze, senza cioè prendersi cura delle condizioni grazie alle quali i cittadini formano le loro capacità per operare proficuamente nella società, la stessa democrazia minima potrebbe essere sentita come inutile.

A conclusione di un'analisi dei diritti di libertà, Piero Calamandrei scriveva nel 1946 che «miseria e indigenza, malattie e ignoranza, disoccupazione e guerra» sono «i mali» dai quali la libertà democratica deve riscattare i cittadini. Ed esemplificava questa idea con la formula delle quattro libertà del presidente Roosevelt – «libertà di parola, libertà di religione, libertà dal bisogno, libertà dalla paura». Si trattava di una declinazione politica e sociale del diritto di libertà che si trova nell'articolo 3 della nostra Costituzione, come obbligo dello Stato a non ostacolare arbitrariamente la libertà e a rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitano, di fatto, la libertà e l'uguaglianza dei cittadini.

